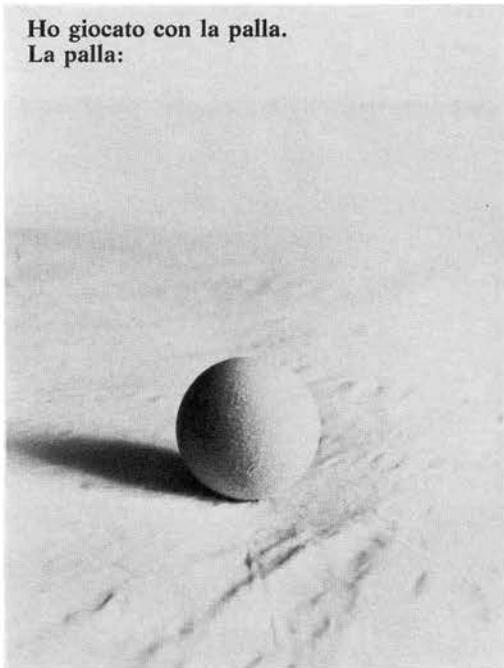


Valeria Borsari

Ho giocato con la palla.
La palla:



Mi hanno regalato una bambola.
La bambola:



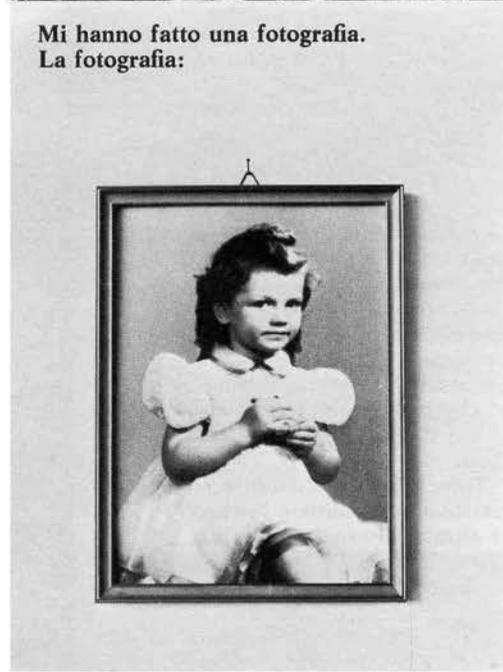
Mi hanno perso sulla spiaggia.
La spiaggia:



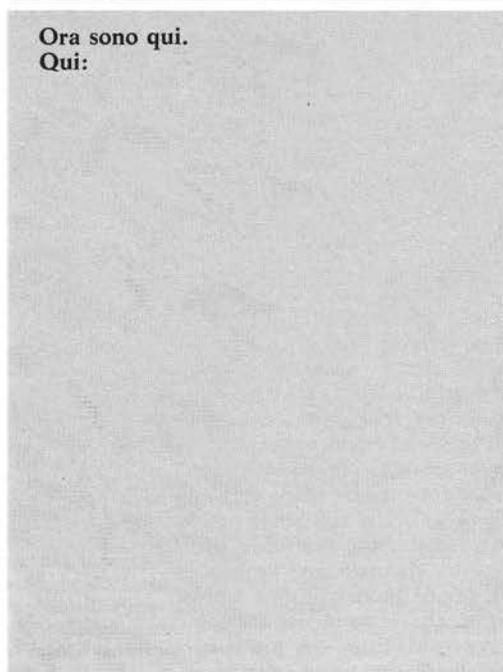
Ho corso in giardino.
Il giardino:



Mi hanno fatto una fotografia.
La fotografia:



Ora sono qui.
Qui:



Il bisogno di essere rassicurati della continuità nello spazio e nel tempo non solo della nostra presenza ma anche di conoscenze o emozioni prodotte dalla presenza altrui, per esorcizzare il timore che tutto venga riassorbito nell'indifferenziazione dello stato prenatale, porta a cercare testimonianze di genere diverso, appunto rassicuranti. Queste possono essere oggetti, monumenti, lapidi, cartelli oppure foto ricordo, oppure principi di autorità che distinguano e classifichino e quindi affermino.

Valeria Borsari si occupa da anni delle implicazioni dei rapporti tra il privato e la sfera degli istituti. I meccanismi di cui si parlava sono insiti nei fondamenti stessi della nostra cultura e quindi nelle strutture della nostra società.

In quest'opera intitolata *Testimonianze* (1976) Borsari, dopo essersi testimoniata con la palla, nel giardino, scopre che la società le fornisce addirittura una immagine in cui riconoscersi (la bambola) persino un'immagine in cui identificarsi (la sua foto da bambina che guarda caso non è molto diversa da quella della bambola), ma poi naturalmente sulla spiaggia uno si perde davvero, tanto da sparire. L'identificazione è fasulla ed evidentemente non può essere fornita dall'esterno, l'etichetta non serve molto senza il supporto, meglio il supporto magari senza etichetta. L'ultima foto è bianca e rappresenta l'uscita da un discorso che è un tentativo di autotestimoniarsi. (B.R.)